



La rivoluzione come modo di essere pienamente umano

Vito Correddu

**5° Simposio Internazionale 2016
"La Rivoluzione Umana Necessaria"
29 ottobre 2016**

Ringrazio tutti gli amici del Centro Mondiale di Studi Umanista, per aver immaginato questo Simposio, dall'argomento così affascinante, e ringrazio gli amici del Parco di Studi e Riflessione Attigliano, per aver dato la possibilità di ospitare nuovamente il Simposio Internazionale del Centro Mondiale di Studi Umanista.

Siamo oggi chiamati a riflettere intorno al tema della rivoluzione. Un concetto che si presenta come un grande contenitore, al cui interno troviamo un po' di tutto. Un concetto il cui uso ed estensione, nel corso della storia, ha assunto diversi significati. Ma perché parlare di rivoluzione oggi?

Parlare di rivoluzione oggi, ci espone a diverse critiche. Ci sarà chi ci considererà degli ingenui che non comprendono la complessità delle forze in campo, chi invece ci giudicherà come degli anacronistici e antistorici, sostenendo la vittoria del pragmatismo sull'idealismo.

Non credo che ci sia qualcuno, oggi, che non possa dire che ci troviamo in una situazione di crisi. Probabilmente potremmo avere diverse interpretazioni della crisi ma nessuno è esente dall'esperienza di trovarsi in una situazione di crisi. Al di là dell'enormità dei problemi che abbiamo di fronte, la crisi infatti sembra porsi, prima che in altri campi, sul piano psicologico, come una sensazione di totale incertezza. È come se dal futuro non emergano immagini che ci permettano di fronteggiare le difficoltà che oggi attraversiamo.

Siamo stati abituati a pensare la rivoluzione come un evento che irrompe nel vissuto sociale di un gruppo umano fino a mutarne più o meno permanentemente le strutture politico-sociali. Siamo abituati a un'idea di rivoluzione che sovverte il potere vigente. Nondimeno siamo portati a pensare la rivoluzione come un frutto naturale che trova le sue origini nelle contraddizioni che vanno sorgendo in un dato aspetto del vissuto umano, sia esso il sociale, il politico, lo scientifico, il tecnologico o il religioso.

Se questo modo di pensare la rivoluzione ci fornisce elementi per un concetto di rivoluzione non risulta comunque esaustivo per comprendere la rivoluzione. Non è esaustivo perché non spiega come la presa di coscienza delle contraddizioni sorte nel



contesto sociale possa essere sufficiente a produrre un fenomeno rivoluzionario. Crediamo che le cose non stiano in questi termini. In ultimo quel modo di interpretare la rivoluzione non spiega nemmeno circa la direzione e la qualità del fenomeno rivoluzionario.

Sappiamo che la parola rivoluzione viene dal latino *revolutionem* col significato di volgere indietro, ritornare, voltare, rivolgere. Proprio da questo *revolvere* sorgono anche i termini rivolta, rivolgimento e rovesciamento.

Non ci sono origini chiare sull'uso del termine. Certamente però, almeno fino al Trecento, la parola era in uso solo in ambito astronomico. Fu il cronista Giovanni Villani che descrivendo i tumulti del 1343 estese questo termine in ambito sociale¹, probabilmente intendendo certi cambiamenti all'interno di una concezione dei mutamenti come ciclici, che già fu ellenistica e successivamente romana.

Non sappiamo però, in questo prestito terminologico al campo sociale, se non abbia giocato un ruolo, l'idea antica che sosteneva che le stelle e i pianeti influivano sulle vicende umane.

Il termine rivoluzione quindi porta con sé, non solo un significato di ritorno ma anche il significato di un nuovo inizio. Un nuovo inizio che mette alle spalle gli errori del passato in favore di un modello che si reputa più avanzato rispetto a quello vigente. Ma è proprio ciò che si reputa più avanzato che poi finisce per determinare ciò che è o non è rivoluzione. Infatti, che si tratti di condizioni naturali e sociali oppure del proprio mondo interno, non c'è azione umana che non dipenda dalla riflessione su ciò che si è o si è stati in relazione a ciò che si vorrebbe essere. È la rappresentazione di un futuro possibile che muove l'azione umana. È proprio quello sguardo sul futuro che risucchia verso di sé l'azione umana, e di conseguenza che determina ciò che è o è stato rivoluzione.

C'è uno sguardo che dall'oggi si rivolge al passato, come quello dello storico che indaga sulle vicende passate per comprendere il presente in funzione di un progetto futuro. C'è uno sguardo che guarda al presente, tentando di trasformarlo orientandolo verso un futuro desiderato.

Il futuro è sempre l'elemento che muove l'azione e lo sguardo dell'essere umano. Così in relazione a quel tipo di sguardo si giudicano a posteriori, certi momenti della storia, come rivoluzionari. Questo è il caso per esempio quando parliamo della rivoluzione che ha portato i primi ominidi ad addomesticare il fuoco, oppure quando ci riferiamo alla cosiddetta rivoluzione del neolitico, ma lo stesso vale per ciò che chiamiamo rivoluzione copernicana e la rivoluzione capitalistico-industriale. Poi ci sono stati sguardi sul futuro che hanno giudicato il proprio presente come rivoluzionario, questo è il caso della rivoluzione francese, la rivoluzione americana, messicana, russa, fascista, indiana, la rivoluzione culturale cinese, cubana, iraniana. Forse è stato proprio per quest'idea di un presente rivoluzionario che si è voluto vedere la rivoluzione in qualsiasi moto di protesta o di costume. Questo è il caso della rivoluzione sessuale, quella di velluto, arancione, dei cedri e dei gelsomini. Infine c'è

1 Political Violence, Crises and Revolutions – Ekkart Zimmerman - 1983

lo sguardo sul futuro che viene travolto dall'accelerazione degli avvenimenti, messi in atto dallo sviluppo tecnologico, che finisce per chiamare tutto ciò, rivoluzione cibernetica.

Ho certamente dimenticato di menzionare una qualche rivoluzione, ma non era mio interesse fare un storiografia delle rivoluzioni, né definire se quelle elencate siano o no delle vere rivoluzioni. Probabilmente, anzi sicuramente, qualcuna di quelle elencate non lo è, ma qui mi premeva piuttosto evidenziare che il termine "Rivoluzione" si presta ad essere usato in relazione al tipo di sguardo o paesaggio di formazione che muove colui che osserva il fenomeno. Rivoluzione del fuoco, rivoluzione industriale quando lo sguardo è posteriori, per esempio, e rivoluzione francese o russa quando lo sguardo rivoluzionario è nel presente.

Se così stanno le cose, oggi sorge la necessità di chiarire a cosa ci riferiamo quando parliamo di Rivoluzione.

Procederò in questo intento cercando di rispondere a una serie di domande.

La prima domanda che vi pongo è: **La rivoluzione è solo un rovesciamento anche violento di persone o di un gruppo al potere?**

La storia umana è piena di episodi con queste caratteristiche ma il più delle volte si è trattato di un golpe, di un putsch. Spesso il potere è passato di mano in maniera repentina e violenta ma non ha cambiato il modo in cui il potere si manifestava. In altre parole il cambiamento è avvenuto semplicemente all'interno di un certo gruppo di potere e quindi sarebbe solo apparente. Ai vecchi tiranni ne sopraggiungono altri. Quindi un sommovimento non sembra sufficiente per parlare di rivoluzione, inoltre resterebbe da vedere se la violenza sia o meno una componente essenziale della rivoluzione.

La seconda domanda è: **La rivoluzione è la sostituzione di una classe sociale "dominante" con un'altra?**

Anche in questo caso il semplice sostituzione di una classe sociale dominante con un'altra non basta a definire se si è in presenza di una rivoluzione. Occorre vedere se la classe che arriva al potere è portatrice di un cambiamento dell'ordine sociale. A ciò si deve aggiungere che la coscienza di essere la classe oppressa non garantisce nulla circa la rivoluzione.

Nelle concezioni del passato si è voluto vedere la lotta tra classi sociali come il motore della storia e del progresso umano. Si è voluto vedere la strutturazione della società solo come un tessuto di rapporti produttivi in relazione ai mezzi di produzione in cui, ad una classe che detiene i mezzi di produzione si oppone un'altra che si trova nella condizione di essere funzionale ai mezzi di produzione, cioè quello di essere una sorta di estensione dei mezzi di produzione. In questa concezione non è la coscienza umana, la coscienza di essere degli oppressi a determinare il proprio essere ma è



proprio il suo essere sociale a determinare la coscienza umana². Così facendo si è finito per ridurre la coscienza umana ad un riflesso di condizioni oggettive o "esterne" che si vanno determinando storicamente, negando di fatto ogni libertà di scelta. Perché di fatto quella concezione nega la libertà di scegliere tra il vivere o il morire, la libertà di scegliere tra condizioni e necessità e in ultima istanza la libertà di immaginare un futuro. Nega la possibilità di immaginare un futuro che si reputa migliore e possibile e soprattutto accessibile per mezzo dell'azione umana. Ma negare questo significa negare ciò che rende possibile ogni rivoluzione e ogni cambiamento e in ultimo non avrebbe nemmeno senso parlare di oppressi e oppressori, di giusti e ingiusti, di eroi e codardi perché tutto ricadrebbe all'interno di un processo determinato in cui ogni giudizio di valore finirebbe inevitabilmente nel ridicolo.

A questo punto potrebbe sorgere un'altra domanda. **La rivoluzione è il cambio di potere per una trasformazione dell'ordine sociale?**

Se inquadrassimo la storia sociale come una lotta tra intenzioni umane allora potremmo dire che la presa del potere da parte degli oppressi e degli sfruttati sarebbe un fatto certamente significativo ma a nulla servirebbe se gli oppressi non si adoperassero per la totale eliminazione delle condizioni di oppressione e sfruttamento. Una trasformazione dell'ordine sociale che non mettesse al centro la libertà umana non sarebbe una rivoluzione. A tal proposito i mezzi attraverso i quali si compirebbe la presa del potere acquistano una grande importanza. Come potremmo parlare di rivoluzione se aspirando all'eliminazione delle condizioni di violenza ci troveremo a incarcerare, torturare e giustiziare il nemico? Non staremmo forse trascinando ancora una volta il paesaggio di violenza che desidereremmo superare? Non possiamo che concludere che solo l'adozione consapevole della metodologia della nonviolenza può farci dire che stiamo compiendo una rivoluzione. E per chi obiettasse sull'efficacia della nonviolenza, bisogna sottolineare che stiamo parlando di una metodologia e per questo, sempre in continua evoluzione. Una metodologia che, a seconda delle forze in campo, potrebbe risultare sconfitta o vittoriosa ma non per questo perderebbe la sua validità morale.

Procedendo con questo ragionamento possiamo a questo punto porgere la seguente domanda: **La rivoluzione è la trasformazione dell'ordine sociale in senso progressista?** È solo questo?

Anche a questa domanda rispondiamo immediatamente che sì, la rivoluzione è una trasformazione sociale in senso progressista ma che non è sufficiente. Non è sufficiente perché dobbiamo ammettere che esistono diversi gradi e profondità. C'è una differenza tra il momento rivoluzionario e il processo rivoluzionario in cui questo è inserito. Ci sono stati momenti rivoluzionari che non hanno trascinato un processo rivoluzionario. Ci sono state rivoluzioni che, per errori d'interpretazione della realtà umana, o per povertà delle loro idee o per malafede dei loro protagonisti hanno arrestato il loro processo a un dato stadio, fino a porgere il fianco a processi regressivi

² "non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario è il loro essere sociale che determina la loro coscienza" Karl Marx - *Per la critica dell'economia politica*, 1859



e controrivoluzionari. Ci sono state anche rivoluzioni che hanno iniziato il loro processo in un lontanissimo passato e che ancora oggi non hanno cessato la loro spinta trasformatrice.

Una rivoluzione in senso progressista significherà non solo una trasformazione sul piano sociale, dell'ordine sociale, ma dovrà prevedere anche la trasformazione di quel trasfondo di valori e credenze che hanno sorretto il modello precedente. Nessun aspetto della vita umana potrà dichiararsi esente da questo tipo di trasformazione. In ogni campo del vissuto umano sarà necessario il progressivo superamento di quelle cosiddette verità assolute, cioè di tutti quegli incatenamenti che impediscono il pieno sviluppo dell'essere umano. La rivoluzione quindi deve presupporre la costruzione di un essere umano nuovo.

Ed ecco un'altra domanda che merita di esser fatta: **La rivoluzione in senso evolutivo è possibile senza la trasformazione simultanea dell'essere umano?**

In altre parole, come sorge, da dove viene questa direzione progressista a cui aspiriamo e dentro la quale si dovrebbe inquadrare la rivoluzione? Come può sorgere da quella coscienza umana, formata all'interno di un paesaggio violento, la condizione per trovare al proprio interno i modelli che superino quelli del passato? Se immaginassimo la società e l'individuo come storicamente determinato, soggetto a leggi determinate, saremmo in presenza di un sistema in cui non sarebbe possibile il sorgere di qualcosa di nuovo. Se la rivoluzione la facesse l'essere umano anteriore come si arriverebbe all'essere umano nuovo? Il prodotto in effetti non sarebbe molto diverso dal produttore. Qui terminerebbe anche ogni tipo di discussione sulla rivoluzione e liquideremo il tutto conducendolo al mondo dell'irrazionale. Solo una concezione di essere umano come di un essere non determinato e aperto al futuro la cui sola natura è il cambiamento, solo una concezione che colga la coscienza umana e il mondo come due aspetti di un unico processo, ci permette di parlare della rivoluzione. In sé sarebbe già questa un'affermazione rivoluzionaria, se dovessimo considerare il modo in cui l'essere umano è stato interpretato nel passato, ma ci rendiamo conto che non basta la semplice affermazione, peraltro non del tutto nuova nella storia umana, affinché la rivoluzione si realizzi. Occorre che questa interpretazione arrivi al mondo delle credenze di base e cominci a orientare la creatività della coscienza umana. In sintesi no, non può esserci una trasformazione sociale senza una simultanea trasformazione dell'individuo e viceversa.

Ma la rivoluzione è solo un cambiamento nell'essere umano?

Siamo partiti col dire che la rivoluzione è una trasformazione dell'ordinamento sociale e siamo arrivati a concepirla come una simultanea e profonda trasformazione sociale e creazione di un essere umano nuovo. Ma, se un essere umano nuovo dovesse emergere allora più nulla sarà lo stesso. Se a cambiare è la fonte di ogni senso e significato, se a cambiare è il trasfondo psicosociale allora anche l'universo intero non sarà più quello di prima, e riprendendo le parole di Gayo Petrovic: *“sarà la creazione*



di un modo essenzialmente nuovo dell'essere. Un essere libero e creativo, diverso da ogni modo di essere non-umano, anti-umano o non-completamente-umano".³

Cos'è quindi la rivoluzione?

Nel corso della storia, l'essere umano ha assistito a molteplici rivoluzioni e molteplici sono i campi in cui si sono date. La storia dell'essere umano fino ai giorni nostri non è stata né lineare né progressiva. Osserviamo piuttosto un procedere per "salti" e spesso diamo a questi "salti" il nome di "rivoluzione". Ci sono stati tentativi finiti male, altri che hanno avuto successo apportando profonde trasformazioni. Nulla di più lontano dall'essere un fatto accidentale nella storia, tanto meno una deviazione, le rivoluzioni rappresentano l'atto lanciato nel futuro di superare le condizioni di dolore e sofferenza che l'essere umano ritrova in se stesso e nella struttura sociale. Se l'essere umano è nella sua essenza tempo e libertà allora la rivoluzione non è altro che la manifestazione di un modo di essere pienamente umano. In questo senso l'umano si compie esattamente nel suo essere e fare la rivoluzione e citando Gayo Petrovic: *"La rivoluzione non è nulla in se stessa, non ha contenuto, valore o importanza indipendente dalla meta che si propone. È semplicemente una transizione a una forma più elevata dell'essere, un mezzo che si giustifica per il suo fine. In questa maniera, appare come un non-Essere, il vuoto, un abisso nell'Essere, una fenditura che divide gli stati reali e realmente differenti dell'Essere."*⁴

Concludendo, in questa idea di rivoluzione è in gioco una concezione di essere umano come di un fenomeno la cui essenza non è data a priori ma che si compie nel suo agire nel mondo. Ci stiamo riferendo all'essere umano come di un fenomeno storico sociale la cui azione sociale trasforma la sua stessa natura. In questo senso è peculiare dell'essere umano la sua possibilità di cambiamento. In questa concezione la rivoluzione, in tutte le sue accezioni personali e sociali, non è quindi da intendersi solo come una semplice opzione nel dinamismo della storia umana ma come la forma attraverso la quale l'essere umano si avvicina a se stesso.

Grazie.

3 Necessità di un concetto filosofico di rivoluzione – Gajo Petrovic

4 Necessità di un concetto filosofico di rivoluzione – Gajo Petrovic